

Anna Czajka

“Amo la Francia”

Kłoskowska e la problematica dell’interculturalità

Lo confesso una volta per tutte: amo la Francia, con lo stesso amore appassionato, esigente e complicato con cui la amava Jules Michelet. Senza distinguere tra le sue virtù e i suoi difetti, tra ciò che preferisco e ciò che accetto meno facilmente. Ma questa passione non interferirà affatto nelle pagine di questa opera.

Fernand Braudel, *L’identità de la France*

1. Rilevanza

Nella discussione internazionale sulla problematica dell’interculturalità è caratteristico ricorrere alla letteratura specialistica canadese, americana, inglese e francese, e in queste fra l’altro ad autori di provenienza araba o indiana, che si esprimono in una delle principali lingue mondiali. In tale discussione, persino quando tocca il tema dell’identità europea, colpisce l’assenza di riferimenti agli autori e alla problematica dell’Europa Orientale. In realtà, nell’Est europeo il problema dell’identità nazionale è quanto mai vivo. Dopo il crollo dell’Unione Sovietica e del sistema degli stati del cosiddetto socialismo reale, si è aperto letteralmente un “vaso di Pandora” di problemi etnici, di minoranze e gruppi nazionali diversi, che hanno provocato conflitti cruenti, secessioni, ma anche – là dove esisteva una cultura della convivenza e dell’interesse reciproco – apportato una ricchezza di prospettive differenti. Nell’Europa Orientale del dopoguerra i fenomeni sociali sono stati osservati attentamente e, soprattutto in Polonia, sono stati sottoposti ad analisi assai più approfondite di quanto non siano le analisi politologiche di tipo pragmatico tanto diffuse oggi.

L’incontro con la realtà multiculturale e interculturale dell’Europa Orientale potrebbe essere inaugurato attraverso la mediazione del libro di Antonina Kłoskowska, *Alle radici delle culture nazionali*, del 1996². Questo libro è stato uno dei primi – sette anni dopo gli accordi della “tavola rotonda” di Varsavia – ad affrontare la problematica della multiculturalità in Polonia, della quale difficilmente si rendevano conto coloro che erano cresciuti nella Polonia socialista. Ma il carattere innovativo del libro poggia – senza che ciò costituisca un paradosso – su una tradizione di ricerche sociologiche inserite

solitamente nell'ampio contesto multidisciplinare delle scienze storico-sociali³ nonché sulla linea di grandi personalità quali Stefan Czarnowski, Florian Znaniecki, Stanisław Ossowski o Jan Strzelecki⁴.

L'opera si segnala per la vastità dello sguardo, l'interdisciplinarietà delle procedure scientifiche coinvolte, la piena padronanza della letteratura internazionale, per un approccio delle analisi adeguato alle diverse situazioni concrete, e infine per i riferimenti alla produzione letteraria e artistica. Significativo è, nella pagina finale, il rimando all'arte come unico ambito in cui può manifestarsi l'uomo nella sua interezza.

Quale significato può avere il libro di Kłoskowska per l'attuale discussione internazionale sul tema della multiculturalità e della interculturalità? Per prima cosa si tratta di un lavoro esemplare perché è uno dei pochissimi che mette a fuoco e analizza in dettaglio, in modo critico, metodicamente consapevole ed empiricamente vagliato, la problematica di un approccio scientifico ed ermeneutico concreto all'argomento.

Il tema è affrontato a riguardo di un aspetto particolare, quello delle culture nazionali come fonte e punto di riferimento della coscienza di identità e di appartenenza nazionale da parte di singoli e di gruppi (minoritari o maggioritari). Questo aspetto è però di rilievo centrale per una comprensione e un'analisi non superficiale delle problematiche del mondo attuale, che è attraversato da tensioni e conflitti frequentemente connessi con l'appartenenza etnica, o piuttosto, in profondità, con la questione dell'identità delle collettività particolari. Non si tratta solo dei conflitti etnici locali o dei contrasti spesso violenti che si ammantano di contrapposizioni religiose, o che comunque sono legati (in qualche misura) a effettive differenze di tradizioni religiose (come nella questione israelo-palestinese), né del cosiddetto "scontro di civiltà" tra mondo islamico (arretrato e dispotico) e occidente (evoluto e democratico). Si tratta anche dei rapporti tra gruppi minoritari e stato nazionale, tra culture regionali e formazioni sovranazionali e (non da ultimo) fra tradizioni specifiche (etnie, nazioni e culture storicamente differenziate) e la tendenza generale all'omogenizzazione nella grande società globalizzata del mondo economico, finanziario, informatico del presente e ancor più del futuro che sembra incombere, nonché della relazione tra queste eredità e queste prospettive con la realtà di un comune destino e con l'ideale di un compito comune (di pacificazione, di intesa e di cooperazione) dell'intera umanità.

È divenuta cruciale, insomma, la questione della differenza e dell'identità

personale, collettiva e universalmente umana e del loro intreccio concreto, che va colta nella realtà della coscienza degli individui e nella possibilità di sviluppi futuri. La difficoltà maggiore sta proprio nell'impostare una ricerca capace di far fronte alla complessità e interdipendenza dei dati, della loro raccolta e della loro interpretazione critica. In questo senso il lavoro della studiosa polacca risulta un modello istruttivo, mostrando in concreto le opzioni metodologiche in gioco, l'opportunità di combinare diversi metodi di rilevazione, differenti criteri di valutazione, varie prospettive interpretative, capaci di integrarsi e correggersi a vicenda, tenendo sempre presente la problematicità di una lettura oggettivante di asserzioni riguardanti la sfera della auto-coscienza personale e dell'autopercezione culturale.

Un altro merito del volume è quello di aprire una finestra su una realtà europea poco conosciuta, richiamando l'attenzione sul fatto che in Europa esistono comunità che hanno una propria dinamica differenziata e che, pur trovandosi oggi ai margini, potrebbero in futuro diventare soggetti essenziali. Il libro mostra che l'Europa non è solo Roma o la sintesi franco-tedesca inaugurata da Carlo Magno, ma anche, ad esempio, la Polonia e i suoi territori di confine. Adempie così su un terreno particolare l'intenzione manifestata da Ryszard Kapuciński: mostrare che nel mondo globalizzato ci sono più soggetti di quelli che appaiono di solito come protagonisti sulla scena pubblica. È collegabile anche con il discorso sull'identità proposto più in profondità e radicalità da Andrzej Stasiuk, che nel suo *Viaggio a Babadag* inserisce una riflessione dal sapore herderiano, seppure apertamente disincantata:

“I piccoli paesi dovrebbero essere protetti come lo è l'infanzia. I cittadini di formazioni ipertrofiche dovrebbero visitarli per mettere giudizio. Probabilmente non servirebbe a molto, ma bisogna dare alla gente una qualche opportunità e creare la possibilità di riflettere sulla molteplicità dei sensi di questo che è il migliore dei mondi”⁵.

La traduzione italiana del libro di Kłoskowska rende accessibile un importante prodotto della ricerca umanistica polacca e permette di confrontarsi con questa tradizione di pensiero e di elaborazione scientifica che, sebbene sorta alla periferia dell'Europa, mostra un carattere “mondiale” sia nel senso della sua stretta correlazione alla ricerca internazionale, sia nel senso del raggio dei compiti che si propone. Questa tradizione di studi storici e sociali è nota in Occidente in misura insufficiente.

La lettura del libro consente inoltre di gettare uno sguardo sulla ricchezza

del patrimonio culturale polacco, ricco di letteratura, ma anche di arte e di musica, oltre che di scienza e filosofia. Un tratto caratteristico di tale cultura è che un numero eccezionalmente elevato dei suoi autori si è formato in ambienti stranieri. Ma è anche caratteristico che con impressionante continuità – da Kochanowski a Żeromski – la sua creazione è stata intrecciata in modo più o meno diretto con la problematica della vita della comunità nazionale.

2. *L'itinerario di ricerca*

Alle radici delle culture nazionali è l'ultimo libro di Antonina Kłoskowska (1919-2001), una delle figure più eminenti della sociologia polacca della seconda metà del Novecento, docente prima all'università di Łódź e poi a Varsavia, direttrice della rivista "Kultura i Społeczeństwo" [Cultura e società]⁶. L'alto profilo del lavoro di ricerca dell'autrice è dovuto in misura determinante ai suoi inizi, alla preparazione ricevuta dai suoi illustri maestri Stanisław Ossowski e Józef Chałasiński. Entrambi questi studiosi sono stati, sia pure in modi diversi, continuatori del sociologo Florian Znaniecki, il quale con la ricerca empirica aveva congiunto un'impostazione antipositivistica (di marcata impronta neokantiana). Znaniecki è creatore di una complessa concezione della cultura che è incentrata sulla tesi del legame sociale come intreccio di cultura e società; è altresì precursore di una concezione culturalistica della nazione che sottolinea il raccogliersi della collettività attorno a un plesso di valori attivamente condivisi. Un'idea forte di Znaniecki era il principio del "coefficiente umanistico", ossia della considerazione dei fenomeni sociali come oggetto costituito da azioni di persone. Per primo aveva impiegato nella sociologia il metodo dell'analisi dei documenti personali (diari, autobiografie), che consente di collegare la visione soggettiva con quella oggettiva⁷. L'impostazione di Znaniecki è stata proseguita da Chałasiński, che ha posto l'accento sulla sua traduzione pratica, specialmente nella questione della partecipazione alla cultura nazionale. Ossowski invece si è concentrato sull'approfondimento della concezione della cultura e, partendo dalle sue esperienze nel campo dell'estetica, ha sviluppato la problematica dei modelli culturali⁸. Tutti questi studiosi, oltre che dei temi della cultura e della nazione, si sono occupati anche delle questioni dell'emigrazione e degli antagonismi nazionali.

Il primo filone degli interessi di Kłoskowska riguardava la formazione socio-culturale dell'individuo e l'interiorizzazione della cultura. Quasi con-

temporaneamente svolgeva analisi critiche sul carattere nazionale e conduceva ricerche sulla genesi degli stereotipi etnici, fra l'altro sullo stereotipo del tedesco e sull'autostereotipo del polacco.

Kłoskowska ha continuato queste ricerche in collaborazione con un gruppo di studiosi dell'UNESCO, provenienti da diversi paesi, che, sotto la direzione di Otto Klineberg, si occupava del problema delle fonti delle tensioni nelle relazioni internazionali, e in seguito con il Groupe de Psychologie Appliquée (Neuchâtel). Successivamente ha partecipato come esperta al gruppo incaricato dall'UNESCO di preparare il rapporto *Les notions de race, d'identité et de dignité*. Il suo testo inserito nel rapporto trattava di quale significato e quale collocazione nel patrimonio dell'intera umanità toccasse ai differenti valori portati dalle singole comunità etniche e al contempo anche di quali fossero i modi di percepire e di atteggiarsi rispetto ai valori delle culture altrui.

Tratto caratteristico dei lavori di Kłoskowska era, da un lato, il basarsi su una concezione della cultura (e della teoria della cultura) intesa nel senso più ampio e, dall'altro, il mirare a una interpretazione sociologica dei fenomeni culturali. Un ulteriore elemento emergente in modo sempre più forte nei suoi scritti è stato il riferimento alla problematica della personalità, interpretata sociologicamente, e in seguito approfondita anche filosoficamente. Le ricerche che riguardavano questioni particolari, come ad esempio la trasmissione "ereditaria" della cultura, erano condotte indagando i gruppi primari (elementari). Negli anni Sessanta e Settanta, Kłoskowska si è dedicata alla sociologia della famiglia, collaborando con molti studiosi stranieri come Alain Touraine, Pierre Bourdieu e Luc Boltanski, i quali più volte sono stati in visita in Polonia. Negli anni 1950-1956, durante la sospensione della sociologia come disciplina accademica, dovuta a motivi politici, la studiosa si è concentrata su problemi della storia della cultura e del pensiero sociale, cosa che ha stimolato stretti contatti con specialisti delle ricerche storiche.

Kłoskowska ha sempre lavorato alla costituzione teorica della sociologia come scienza nomologica, che formula leggi generali sul modello delle scienze rigorose, e al tempo stesso, sulla scia di Stanisław Ossowski, ha sostenuto la tesi dell'impossibilità di trascurare la variabilità storica e culturale dei fenomeni sociali. Il suo orientamento scientifico è definibile (secondo la sua stessa autocomprensione) come "sociologia culturalistica".

Negli anni Sessanta Kłoskowska ha studiato le differenze della concezione della cultura nell'antropologia e nella sociologia e in generale la storia del con-

petto di cultura. Nello stesso tempo si è occupata del fenomeno della cultura di massa. Esito di queste ricerche è stata l'elaborazione di una originale teoria della cultura, secondo la quale i fenomeni culturali sono riconducibili a tre categorie: cultura della realtà, cultura sociale e cultura simbolica. A queste tre categorie sono dedicati tre libri, *Cultura di massa* (1964), *Cornice sociale della cultura* (1973) e *Sociologia della cultura* (1981)⁹, che mirano a indagare anche le interdipendenze tra questi diversi ambiti e che hanno esercitato un influsso decisivo sulla ricerca, la comprensione e la pratica della cultura in Polonia.

Di fronte alla crescente parcellizzazione dei concetti di cultura negli studi in ambito internazionale, il contributo essenziale di Kłoskowska è stato quello di circoscrivere e mettere in risalto, rispetto alla totalità della cultura, un suo settore relativamente autonomo a cui va attribuito un significato determinante: la cultura simbolica. Questo settore contiene elementi culturali che sono segni "autotelici" (ossia fini a se stessi), che non hanno diretti riferimenti strumentali, ma si trovano in svariate relazioni con altri livelli culturali e con le azioni umane. Tale impostazione permetteva un approccio sociologico a fenomeni che fino ad allora erano rimasti relegati in una sfera designata piuttosto intuitivamente e genericamente come "cultura spirituale"; inaugurava così l'indagine sugli aspetti sociali della circolazione e della recezione della cultura simbolica, aprendo una intensa cooperazione tra sociologi, storici, filosofi e studiosi della letteratura.

Nel prosieguo delle sue ricerche Kłoskowska ha approfondito la questione della simbolicità e "autotelicità" della cultura basandosi anzitutto su indagini semiologiche, ma anche richiamandosi alla concezione delle "azioni fini a se stesse" elaborata da Stanisław Ossowski in relazione all'analisi della recezione delle opere d'arte. La studiosa ha poi trasposto le analisi sulla riproduzione sociale e personale degli elementi canonici della cultura simbolica sul terreno della problematica delle culture nazionali.

3. Il libro

Alle radici delle culture nazionali è il coronamento della produzione dell'autrice, in cui vengono a confluire e a interagire elementi della sua impostazione già elaborati in precedenza. Il libro si articola fundamentalmente in due parti: la prima dal carattere storico-teoretico e metodologico, la seconda dedicata all'analisi di esempi di identificazione nazionale.

Mi limiterò qui a richiamare l'attenzione su alcuni importanti problemi teorici nonché su significativi esempi concreti di identificazione, lasciando al lettore il compito e l'opportunità di approfondire il contenuto estremamente ricco del libro, di cui non è possibile render conto esaurientemente in sede introduttiva¹⁰.

Nella prefazione Kłoskowska indica gli aspetti principali del volume. Il primo è l'approccio alla questione della nazione, indagata in modo particolarmente intenso nella ricerca storico-sociale polacca e vissuta con altrettanta intensità nella realtà nazionale. Tale questione era stata infatti centrale nell'Ottocento e alla fine del Novecento è riemersa sotto la forma della problematica dell'identità (collettiva). Riallacciandosi ai suoi grandi maestri, l'autrice si pronuncia in favore della concezione culturalistica della nazionalità. Il suo primo passo nel libro è una rassegna critica delle teorie e delle concezioni della nazione, nella quale rigetta le visioni naturalistiche e statalistiche, richiamandosi invece alle impostazioni elaborate nell'antropologia che intendono il gruppo sociale come unità culturale. Si ricava in tal modo la definizione elementare di nazione come collettività sociale dal carattere di comunità culturale. Ulteriore momento essenziale è la concezione della cultura nazionale come quadro comune di riferimento (concreto e simbolico) per gli individui di una data collettività. In questo modo vengono collegate due accezioni della cultura: essa si presenta da un lato come forma di vita dotata di un proprio codice particolare, localizzato ed etnicamente differenziato, dall'altro come universo simbolico comune che è proprio di una determinata collettività, ma più ampio e complesso e necessariamente in dialogo (e talora in contrasto) con altre realtà culturali. Importante e feconda è la possibilità di definire il grado di intersezione tra queste due accezioni di cultura, quella particolaristica e periferica legata alla "piccola patria" e quella universalizzante e centralizzante legata alla "grande patria".

La cultura è concepita dalla studiosa come plesso dinamico che costituisce il risultato di azioni creative e recettive degli individui: è l'esito permanente, per quanto variabile, dell'integrazione di diversi sistemi di segni e di simboli che viene compiuta in una comunità comunicativa; è una relativa totalità, composta di molti elementi (*building blocks*, secondo l'espressione di Karl Deutsch), quali ad esempio la lingua, i costumi, talora la religione, determinate figure o opere letterarie, le cui variabili costellazioni decidono se sia raggiunto o meno il livello di una relativa identità e di una relativa demarca-

zione. L'esistenza di una cultura è basata sulle opzioni individuali compiute in determinate circostanze concrete, definibili sotto vari aspetti: sociali, politici, biografici e personali (memoria). L'opzione individuale attuale si compie attraverso un riferimento complessivo alla cosiddetta "piccola patria", ossia alle concrete immagini ed esperienze vissute legate ai luoghi della propria infanzia o gioventù (o di momenti decisivi della vita), così come attraverso un riferimento alla "grande patria" e ai concetti e valori collettivamente condivisi che la definiscono.

L'atto (o l'atteggiamento complessivo) di identificazione nazionale degli individui va colto e misurato in riferimento a due nessi caratterizzanti la configurazione intersoggettivamente condivisa e in certo modo normativa di una cultura: il suo "sintagma", che indica l'insieme relativamente ordinato e tuttavia storicamente variabile di contenuti, valori e modelli di comportamento che ne costituiscono la peculiarità, e il suo "canone", che rappresenta il nucleo relativamente stabile e più direttamente riconoscibile di tale complesso.

"La cultura nazionale, infatti, è un fenomeno intersoggettivo realizzato soggettivamente e riferito a fatti oggettivi: al sintagma della cultura e a quel suo nucleo essenziale che ne costituisce il canone" (79 [48]).

Sulla base di una serie di studi ormai piuttosto consistente, Kłoskowska espone inoltre la problematica degli "stereotipi" come meccanismi che assicurano l'economia della descrizione e della percezione dei fenomeni (Walter Lippmann) e che comunque, oltre al consolidamento del proprio profilo, contengono costitutivamente elementi di svalutazione di ciò che è estraneo (Józef Chałasiński). La studiosa fa riferimento a una lunga linea di proposte teoriche connesse alla questione della definizione dell'identità (William James, Wilhelm Dilthey, Claude Lévi-Strauss, Erik Erikson, George H. Mead, Hans-Georg Gadamer, Paul Ricoeur, Malek Chabel, Peter Weinreich); analizza e discute la nozione weberiana dei "tipi ideali", di cui anch'essa si serve nelle proprie indagini; introduce inoltre il concetto di "valenza" per indicare l'appropriazione di una data cultura riconosciuta come propria, che costituisce un fattore e un elemento di una personalità e identità globale e unitaria, ma a sua volta formata da una molteplicità di elementi, variabile e spesso carica di tensioni. L'ultimo concetto peculiare proposto dall'autrice è infine quello di "zona di confine", che designa la situazione di chi si trova ad agire nell'ambito di influenza di più di una sola cultura, e che va inteso dunque in un senso non solo di territorio o di gruppo, ma anche di coscienza personale.

Kloskowska applica questi concetti all'analisi di gruppi di persone che si trovano in una situazione di "confine" culturale e proprio per questo sono soggetti a una più pressante necessità di definire la propria identità. La sua metodica di indagine è assai complessa e adattata nei singoli casi al gruppo studiato, combinando virtuosisticamente procedimenti diversi in modo da far sorgere una presentazione più fedele della realtà. Il materiale fondamentale per le analisi è fornito da autobiografie, descrizioni della propria vita in cui il decorso individuale della vita è sottoposto a una riflessione valutativa. Si tratta da un lato di scritti preesistenti, dall'altro, in misura prevalente, di interviste (registrate e trascritte), condotte appositamente per la ricerca, con gruppi accuratamente selezionati di persone, composte di una parte libera (nella quale l'intervistato doveva definire che cos'era stato importante nella propria vita) e di una parte guidata da domande mirate. Per l'interpretazione del materiale autobiografico si fa ricorso non solo all'impianto concettuale della sociologia di Znaniecki, ma anche a modelli e strumenti ermeneutici elaborati da filosofi: alle categorie di *Erlebnis* e *Erfahrung*, sviluppate da Dilthey, che sono centrali per l'impostazione e l'interpretazione delle biografie e anche per la comprensione dei fenomeni storici; alla nozione fenomenologica di "mondo della vita" (*Lebenswelt*); alle nozioni di "orizzonte del comprendere" e di "fusione di orizzonti" introdotte da Gadamer; a Paul Ricoeur e al suo concetto della "presa di distanza" come condizione per oggettivare il contenuto di un testo. Nelle situazioni in cui i dati autobiografici non erano sufficienti a formulare un'interpretazione, si è ricorso a interviste supplementari e a questionari riguardanti i passaggi meno chiari. I dati così ottenuti vengono confrontati con i risultati di analisi storiche, demografiche, economiche, politiche, oltre che con la letteratura specifica sul tema, tenendo conto anche delle esperienze particolari di personalità eminenti come Stanisław Lem o Czesław Miłosz.

Pur riconoscendo la priorità della prospettiva individuale, la studiosa ricorre anche all'ipotesi supplementare secondo cui le culture nazionali, benché collocate essenzialmente nello spazio dell'"immaginario", sono al contempo un fattore reale nel contesto dell'agire delle comunità. Nel suo procedimento ha luogo un avvicinamento tra la concezione degli atteggiamenti sociali di Znaniecki e l'ermeneutica, tra le scienze storiche e le scienze empiriche. In base a tale impostazione pluridimensionale diviene possibile distinguere diversi tipi caratteristici di identificazione nazionale, che peraltro

rimangono sempre condizionati dalla discrezionalità del ricercatore che compie la scelta dei metodi e dei criteri di valutazione.

A introdurre nella complessa problematica della “zona di confine” sono le analisi svolte da Kłosowska riguardo a casi concreti di conversione polacco-tedesca: da un lato la polonizzazione di Albert von Winkler, cresciuto in ambiente di cultura tedesca, formato alla scuola militare di Potsdam, laureato all’università di Königsberg, ma in seguito trasformatosi, dopo aver riassunto il nome originario di Wojciech Kętrzyński, in un attivo simpatizzante dell’insurrezione del 1863, nonché in studioso delle regioni della Masuria e della Slesia e della storia polacca, bibliotecario e infine direttore dell’Istituto Ossolineum di Leopoli; dall’altro la germanizzazione (prima del finale ritorno alla polonità) di Jakub Wojciechowski, figlio di contadini vissuto a cavallo tra Ottocento e Novecento, divenuto operaio a Berlino e poi attivista nelle organizzazioni dell’emigrazione polacca. L’analisi di entrambe le biografie dimostra che la conversione non è un processo univoco e unidimensionale, ma che al contrario in essa interagiscono diversi fattori che occorre individuare caso per caso, in quanto si attivano in circostanze biografiche e costellazioni storiche volta per volta differenti. Analizzando queste conversioni, vengono individuati quattro tipi di appropriazione della cultura nazionale: univalente, bivalente, ambivalente e polivalente, e quattro tipi di identificazione nazionale: monolitica (integrale), doppia, incerta e cosmopolitica. Queste distinzioni verranno utilizzate e verificate nelle analisi successive.

Studiando il gruppo della minoranza ucraina in Polonia, l’autrice prende in considerazione vari fattori: la conoscenza di avvenimenti storici (conflittuali o addirittura tragici per polacchi e ucraini che vivevano gli uni accanto agli altri negli stessi territori), le decisioni amministrative riguardanti il trasferimento coatto di ucraini dai loro insediamenti originari, le esperienze compiute in Polonia, l’atteggiamento dei polacchi nei loro confronti e altri ancora. Le dichiarazioni autobiografiche degli ucraini intervistati venivano classificate in base al valore focalizzante della nazionalità (dichiarata o implicita). Le analisi dimostravano tuttavia che le forme di identificazione erano molto differenziate e assai lontane dagli stereotipi polacchi riguardanti gli ucraini. Momento essenziale risulta la definizione dell’identità per contrasto: rispetto alla coercizione amministrativa, all’atteggiamento ostile dei polacchi, al cosiddetto etichettamento. L’identificazione nazionale ucraina è collegata soprattutto con il comune richiamo alla “piccola patria”, cono-

sciuta entro i confini della Polonia del dopoguerra, e alle esperienze comuni di vita quotidiana, soprattutto rurale, mentre sono per lo più assenti forti legami con la “grande patria”, riferibile politicamente allo stato ucraino, divenuto indipendente nel 1991, ma anche alla lingua, limitata qui all’uso quotidiano, e alla letteratura, conosciuta piuttosto superficialmente. L’arco degli atteggiamenti di identificazione si rivela oscillante tra la forma univoca e quella “doppia”, passando per quella ambivalente, e mostra una forte adesione alla nazionalità come elemento “autotelico” della cultura, senza condizionamenti politici strumentali, ma centrata sull’esperienza di “attimi di appagamento” e sul sentimento di dignità.

Diversa è la costellazione della percezione dell’identità dei bielorusi in Polonia. Il fattore che contraddistingue questo gruppo di minoranza è il legame tradizionale col territorio e la forte condivisione della propria cultura popolare. Di nuovo prevale il legame con la “piccola patria”, con le realtà della vita quotidiana. Relativamente bassa è la conoscenza della cultura letteraria bielorusa e anche qui la competenza linguistica non va oltre gli interessi della quotidianità (decisamente migliore è il livello di conoscenza della letteratura russa). I bielorusi hanno difficoltà a definire la propria identità (per lo più si limitano a dichiararsi “di qui”) e in genere fanno riferimento alla cultura etnica autoctona, mentre manifestano una netta distanza rispetto allo stato bielorusso, accettando invece in genere di buon grado, forse in mancanza di alternativa, la collocazione entro lo stato polacco. Significativo è il generale scetticismo nei confronti dell’Europa, soprattutto a motivo della sua indefinibilità.

I dilemmi nazionali degli slesiani sono analizzati con tutta la precisione dell’apparato sociologico, facendo riferimento a due generazioni: quella dei nati negli anni Trenta (che hanno conosciuto le lacerazioni della seconda guerra mondiale e delle sue conseguenze) e quella dei nati negli anni Sessanta (che hanno vissuto soprattutto la svolta legata al crollo del blocco sovietico). Dall’analisi delle autobiografie degli slesiani risulta che esse sono concentrate sull’identificazione nazionale in grado minore rispetto a quelle degli ucraini. In loro appare un forte sentimento di legame etnico-regionale che però (a differenza di quello dei bielorusi) è intensamente ideologizzato a difesa della loro “piccola patria”, vista tendenzialmente inserita nel quadro di possibili sviluppi futuri della politica regionale dell’Unione Europea.

Kłoskowska traccia inoltre un ritratto dell’identificazione nazionale nella zona centrale della Polonia, scegliendo anche qui di esaminare due genera-

zioni: quella della gioventù del periodo di guerra e quella della gioventù del “dopo Solidarność”. Trova qui conferma la nota tesi della particolare adeguatezza della concezione della “patria immaginata” rispetto al fenomeno della nazione polacca. Proprio grazie alla cultura, infatti, questa nell’Ottocento ha potuto non solo sopravvivere anche senza l’esistenza istituzionale di uno stato autonomo, ma persino allargare il suo ambito di influenza e intensificare il suo grado di autocoscienza e di legame comunitario, di fronte alla più forte minaccia di estinzione. Allo stesso tempo, l’esame del materiale autobiografico mostra che l’identificazione nazionale di queste persone, per quanto particolarmente ovvia, non ha forma monolitica né immutabile. In riferimento alla generazione del periodo bellico l’autrice ricostruisce diversi modelli di “vita nella finzione” durante l’occupazione hitleriana, sotto la cui superficie si svolgeva la vera vita della comunità nazionale culminante nella insurrezione di Varsavia del 1944, animata principalmente dal “fiore” della società, la gioventù intellettuale, fra cui molti poeti, artisti, letterati, scienziati, creatori della sfera simbolica. Caratteristico dei ricordi autobiografici legati a questo evento è che i punti di riferimento assiologico non erano sentiti come valori nazionali, bensì universali ed esistenziali, e che non comportavano riferimenti negativi al concreto nemico nazionale; si sentiva in gioco qui la dignità umana in generale, che occorreva difendere, come era nella tradizione universalistica del pensiero polacco del romanticismo (Mickiewicz), qui e ora, in Polonia. Nella generazione del “dopo Solidarność” questo modello di identificazione nazionale appare piuttosto diluito. Le autobiografie dei polacchi del periodo della svolta democratica non sono focalizzate attorno alla questione nazionale, benché siano presenti riferimenti a molteplici attività a favore della causa della comunità nazionale. Appare qui debole la conoscenza del “canone” (soprattutto letterario) della nazione e persino il legame con la cultura popolare (malgrado la prevalente provenienza contadina delle persone indagate). Sono frequenti i riferimenti ai simboli religiosi, mentre mancano indicazioni di effettive esperienze di vita religiosa. Talora viene addirittura messo in dubbio il canone della cultura nazionale, ma è pur sempre dichiarato il valore “autotelico” (non strumentale) della patria. Al centro delle autobiografie subentra adesso l’attualità e la vita personale. Un tratto caratteristico è l’incongruenza e l’incoerenza degli atteggiamenti di identificazione, per esempio la dichiarazione di cosmopolitismo congiunta a quella di esser pronti a lottare per la patria.

Nell'epilogo del volume Kłoskowska analizza la questione della polonità in un gruppo nel quale la problematica dell'appartenenza nazionale è particolarmente in rilievo. Si tratta di scrittori e artisti che hanno contribuito alla creazione della cultura nazionale proprio trovandosi nella situazione di "confine" dell'emigrazione polacca del Novecento. Sulla base di documenti autobiografici e di opere di alcuni autori, viene abbozzata una scala di polonità. Per valutare il modo e grado di identificazione viene applicato, fra l'altro, il criterio del rapporto attivo degli intellettuali con l'interesse nazionale. La condizione dell'emigrazione acuisce gli atteggiamenti nazionali, le cui forme possono essere inoltre molto differenziate, specialmente quando si tratta di personalità creative, per lo più psicologicamente complesse e viventi in situazioni limite.

Tre esempi sono rappresentativi delle posizioni estreme e di una sorta di sintesi tra di loro. L'atteggiamento radicale dello scrittore Witold Gombrowicz, emigrato in Argentina e poi in Francia, è il lottare contro ogni carattere nazionale (in primo luogo contro quello polacco) e, insieme, paradossalmente, il fondare la propria opera sulla trasformazione (fino al grottesco) delle forme della polonità, con cui quindi rimane legato indissolubilmente, come mostra anche la sua totale immersione nella lingua polacca. È anche paradossale che Gombrowicz, così radicale nel sostenere l'abbandono di ogni forma di cultura nazionale, venisse recepito nel mondo come "tipico polacco" e che la sua rivendicazione universalistica fosse interpretata come "sarmatismo" elevato a livello filosofico.

Al polo opposto si trova Jan Lechoń, emigrato in America, il cui atteggiamento può essere definito come "ossessione" della polonità, malgrado la sua profonda conoscenza delle letterature straniere e in particolare di quella francese. Pur dichiarandosi per l'emigrazione, come idea cui non era possibile rinunciare e criticando gli autori che ritornavano in Polonia nel dopoguerra, Lechoń concentrava tutta la sua produzione del periodo americano sulla polonità: paesaggi e luoghi della memoria, simboli, credenze, letteratura.

Ancora diversa è la figura di Józef Czapski, scrittore e pittore, vissuto in una situazione di "confine" sotto vari aspetti: genealogico, etnico, biografico. La provenienza aristocratica (von Hutten-Czapski) fa risaltare i tratti della sua polonità, proprio perché nella sua famiglia si mescolavano elementi tedeschi (nella versione baltica), austriaci, cechi e polacchi in una forma creatasi nel contesto bielorusso e nelle connessioni russo-baltiche. In territorio po-

lacco Czapski trascorse solo una dozzina d'anni, la sua "piccola patria" divenne nell'emigrazione la cerchia che ruotava intorno alla rivista parigina "Kultura", ma fu ugualmente un esempio di intensa e ricca polonità. La prima forma di quest'ultima gli si aprì nell'infanzia grazie alla decisione della madre austriaca di formarlo nella lingua polacca. La seconda forma gli venne attraverso i valori della grande letteratura russa (Tolstoj) incontrati e interiorizzati nella giovinezza e riscoperti nell'opera di Brzozowski, Żeromski e Norwid, confluenti in lui nell'idea di un'umanità universale che gli era possibile raggiungere solo passando per la Polonia, con il suo sistema di valori simbolici. Contemporaneamente Czapski era caratterizzato da una polivalenza culturale, cui era stato iniziato fin dall'infanzia e che, coltivata con gli studi russi e specialmente di francesistica, gli permetteva di scegliere il meglio dai diversi sistemi culturali e, persino di fronte alle esperienze della guerra e dei lager sovietici, lo preservava dalle immagini negative della Germania e della Russia. La sua opzione per la polonità era fondata su un'ampia e profonda conoscenza e determinata dagli elementi culturali idealmente validi, che per lui erano "chiodi d'oro che tengono in vita", essenziali non solo per la definizione dell'appartenenza nazionale, ma anche per sostenere un'identità umana integrale.

4. *Significato e sviluppi*

La complessa elaborazione dell'intreccio problematico tra cultura e vita nazionale offerto dalle analisi di Kłoskowska mostra che l'impostazione delle scienze umane e sociali non può essere chiusa in se stessa, ma contiene l'esigenza e la possibilità di andare oltre i propri confini settoriali e di riferirsi a un orizzonte di senso ulteriore e più ampio, per sfuggire alle trappole del riduzionismo, al rischio di restringere i problemi delle divergenze culturali solamente a questioni politologiche oppure di filosofia del linguaggio, di interpretazione o di traduzione. Studiosi come Salvatore Veca richiamano l'attenzione sulla irriducibile complessità di tale problematica, quale emerge tanto a livello teoretico quanto al livello pratico delle soluzioni concrete¹¹.

Facendo riferimento alle tesi di Margarete Susman¹², si potrebbe essere tentati di definire l'opera di Kłoskowska come specificamente "femminile" in quanto persegue l'intenzione di abbracciare in modo integrale ed esauriente la problematica di cui si occupa assegnando alle soluzioni una direzione di senso, sia pure solo abbozzata in modo quasi poetico. Questo talora ha come conse-

guenza un sovraccarico di materiali e una certa opacità linguistica, che però sono riscattati dall'intento complessivo e dalla sua esecuzione magistrale.

Nel prendere posizione di fronte a momenti chiave delle discussioni sulla problematica dell'identità, l'impostazione del libro risulta convergente rispetto alla direzione delle critiche rivolte alla comprensione della cultura come blocco monolitico o in senso essenzialistico (quali ad esempio sono contenute nel classico lavoro di Edward Said, *Orientalismo*¹³, e in quelli di molti studiosi che si son posti sulla sua scia: Appiah, Gerd Baumann, Matera, Dal Lago)¹⁴. Le ricerche di Kłoskowska hanno mostrato, da molti anni a questa parte, che la categoria di "cultura nazionale" (che designa una dimensione importante della comunità sociale) è una categoria variabile, dipendente da diverse situazioni dell'esistenza umana. Il "vero polacco", il "vero tedesco" sono formule impossibili da giustificare razionalmente, sono piuttosto stereotipi, che si mantengono pervicacemente malgrado la già lunga tradizione di studi critici sull'argomento.

Kłoskowska mostra in questo libro che le culture nazionali esistono – e hanno le loro radici – negli atti delle persone concrete che si identificano con elementi dei loro sistemi simbolici, atti che non sono puntuali e irrevocabili, ma sempre da rinnovare e verificare. Gli atti di opzione e adesione si riferiscono a diversi elementi dei sistemi simbolici collegandoli nell'insieme (non di rado incongruo) che definisce l'identificazione nazionale del singolo soggetto. Occorre ricordare, a questo proposito, che la studiosa, per evitare la contaminazione delle analisi da parte di posizioni che strumentalizzano politicamente i contenuti culturali, esclude dal novero delle persone indagate gli organizzatori "professionali" delle minoranze nazionali e delle loro culture¹⁵. Un argine contro l'essenzializzazione e l'eternizzazione delle identificazioni nazionali è la loro riconduzione alle opzioni individuali, ispirata da un lato alle analisi dell'antropologia culturale, dall'altro alle concezioni teoriche di Dilthey, Weber, Znaniecki e Ricoeur.

L'analisi degli atti individuali di identificazione nazionale, che si compiono sempre in contesti determinati, conduce all'importante scoperta del fenomeno della bivalenza o anche polivalenza culturale, ossia della possibilità di appropriarsi di più di un sistema simbolico come *medium* espressivo fondamentale della propria identità. La polivalenza culturale consente opzioni di identificazione meglio motivate e più mature, rende possibili identificazioni duplici o molteplici, o anche, in estrema conseguenza (utopica), una identificazione con

la comunità mondiale dell'umanità. La polivalenza, scrive l'autrice, libera dal particolarismo incompatibile con le tendenze globali dei nostri tempi, rappresenta un passo nella direzione dell'universalizzazione; non è però il rigetto del legame con la comunità nazionale, bensì piuttosto il suo allargamento; ha infatti le sue basi negli universi propri di tutte le culture nazionali, che non sono mai sorte nell'isolamento, ma sono il risultato di confronti e incontri, ed è a fondamento di una prospettiva di riconoscimento e di accettazione reciproca. La polivalenza culturale è la concezione di una personalità aperta in una comunità aperta: è su di essa che può attecchire l'inter-culturalità, ossia non solo l'interscambio e l'appropriazione reciproca fra le diverse culture, ma anche un'efficace attività trasversale nel quadro di culture differenti. Infine, nella sfera delle azioni fini a se stesse, la polivalenza può giungere a creare nuove immagini guida (valoriali) che costituiscano la fusione dei precedenti contrassegni dell'identità e comportino la sospensione delle divisioni finora vigenti.

Come si vede, Kłoskowska non offre soluzioni politiche alla questione dell'identità, ma propone un modello adeguato di personalità, più consono alla situazione attuale della plurinazionalità. La dolorosa mancanza di un simile atteggiamento personale aperto e polivalente è stata affermata, fra gli altri, da Will Kymlicka, quando ha parlato delle solitudini delle società multiculturali, segnate da una completa indifferenza reciproca¹⁶. Né le soluzioni politiche né l'atteggiamento della tolleranza sono in grado di assicurare un legame comunitario alle collettività multiculturali. È necessaria una interculturalità basata sulla polivalenza culturale¹⁷, intendendo la cultura nel senso originario della parola: come ricerca da parte dell'uomo della verità su se stesso nell'incessante confronto con forme differenti di tale ricerca¹⁸. La proposta di Kłoskowska appare un indispensabile complemento di concezioni quali quelle di Franz Martin Wimmer o Pier Cesare Bori: la prima prospetta la necessità di un "polilogo" nel senso di un confronto multilaterale e transitivo tra i fondamenti logici delle diverse culture¹⁹; la seconda propone la lettura dei testi sacri delle varie culture per riconoscervi risposte diverse agli stessi interrogativi umani fondamentali, risposte che vanno poi messe a confronto fra loro²⁰.

Particolarmente importante è il contributo dell'autrice alla discussione sul tema del concetto di cultura. Si è già detto come avesse praticato da lungo tempo una "decostruzione" della comprensione monolitica e essenzialistica della cultura. Occorre ancora sottolineare la sua concezione pluridimensionale, che mette in risalto il significato "autotelico" (fine a se stesso, non fun-

zionale) dello strato simbolico della cultura e l'intreccio di questo con altri strati (quello "reale", ovvero strumentale, e quello sociale). Questo strato è un momento della cultura che va scomparendo nella nostra realtà, nella quale invece diventa dominante il controllo della cultura da parte della razionalità strumentale e della logica del mercato. La vita della comunità, non avendo più un punto di riferimento nel momento "autotelico", viene perdendo l'elemento più forte della sua coesione e viene svolgendosi nel caos, facendo a meno quasi totalmente delle immagini creative e dei concetti idealmente orientanti, adattandosi alle leggi del mercato e alla politica che le asseconda acriticamente, insieme all'accompagnamento assordante dei mezzi di comunicazione ormai del tutto commercializzati. Lo strato più essenziale della cultura, quello della produzione e della percezione fine a se stessa, rimane separato dalla vita effettiva della comunità, e questa in tal modo cessa di essere se stessa²¹, in quanto non legata da quella solidarietà che si costituisce attraverso contenuti e valori condivisi.

Fondandosi sulle proprie analisi e teorie, Kłoskowska contesta decisamente i verdetti, emessi spesso sconsideratamente sulla base di dati talora limitati, secondo cui le categorie della cultura nazionale sarebbero ormai antiquate, così come respinge le proposte di trattare l'identità come un casuale "mucchio opaco"²² ovvero le identificazioni nazionali come arbitrari "cambi di camicie"²³. Per lei il nucleo nazionale della cultura (presente specialmente nello strato "autotelico") rimane un momento che esige continua riflessione e ridefinizione, soprattutto nella comunicazione fra le culture. Il fattore nazionale è contenuto tuttavia già nelle immagini della "piccola patria" e nelle immagini dell'infanzia, che emergono spontaneamente in determinati istanti della vita e che, in un modo finora non chiarito, sono alla base della nostra coscienza e della nostra concettualità.

Da tutto ciò derivano per Kłoskowska alcune conseguenze. La prima è la rivendicazione (comune a Taylor)²⁴ della pari dignità e del pari diritto di ogni cultura nazionale, che è difficile da realizzare e che è anzi realizzabile solo attraverso il lungo processo della formazione delle personalità, piuttosto che attraverso la regolamentazione giuridica, che è troppo rigida e talora non fa che approfondire le divisioni esistenti. La seconda è l'indicazione della necessità permanente di descrivere e definire i canoni delle culture nazionali, per quanto possano essere variabili e fluidi²⁵.

Qualche dubbio affiora a riguardo del modo in cui l'autrice concepisce i sistemi culturali: un modo forse troppo strutturato e rigido, corrispondente ad una stratificazione fenomenologica (quale quella indicata da Ingarden), in cui un posto centrale è occupato dai valori creati dalle personalità artistiche. Le esperienze odierne attestano il carattere fluido, ibrido, della cultura, così che in mezzo ai fenomeni estetici “autotelici” (fini a se stessi) possono trovarsi fenomeni estetici in larga misura casuali, che non sono contenuti in opere d'arte o che non sono opera di una *élite*.

Gli elementi dello strato simbolico della cultura sono definiti da Kłoskowska come “attimi adempiuti”²⁶. Essi dovrebbero implicare una comprensione temporale, dinamica della cultura, si potrebbe anche dire: una comprensione musicale. In tal senso si potrebbe intendere la nazionalità come una sorta di *diapason*, a cui è possibile armonizzarsi con quelli di altre nazionalità. Usando altre espressioni, i centri della polonità, dell'italianità e così via sono come una sorta di “entelechie incompiute”, nel senso goethiano del termine, ovvero “monadi” che tuttavia comunicano fra loro come le forme estetiche secondo Schiller.

Il modo in cui Kłoskowska concepisce la cultura nel suo strato “autotelico” non contiene ancora risultati espliciti riguardanti la prospettiva di una comunità interculturale, ma sulla base della sua teoria della polivalenza culturale è possibile e legittimo ampliare e integrare la sua concezione in tale direzione. Ciò significa: verso la costruzione – grazie a nuove immagini guida – di una nuova “patria”, o forse, per usare un'espressione di Gombrowicz²⁷, di una nuova “figliatria”, intesa però in un senso più ampio: come fondata non solo sui valori ereditati dalle singole culture, ma anche su “fusioni” di tali valori che allarghino l'orizzonte delle forme comunitarie, in quanto appunto inter-culturali. Un senso indicato nelle parole della poesia di Norwid *Moja ojczyzna* [La mia patria]:

E non mi insegnino dov'è la mia patria,
 Perché i campi, i paesi, i recinti
 E il sangue, il corpo e questa sua ferita
 Non sono che tracce – o segni in cui è fusa²⁸.

Note

1. Frase posta da Kłoskowska ad esergo della prima parte di questo volume.
2. Antonina Kłoskowska, *Kultury narodowe u korzeni*, PWN, Warszawa 1996; trad. ingl. di Chester A. Kisiel, *National Cultures at the Grass-Root Level*, Central European University Press, Budapest 2001.
3. Sulla sociologia polacca si veda: *Klasycaj socjologii polskiej*, Acta Universitatis Wratislaviensis, Wrocław 1985; Zbigniew Krawczyk, Kazimierz Z. Sowa (a cura di), *Socjologia w Polsce*, WSP, Rzeszów, 1998; Jerzy Szacki, *Historia myli socjologicznej*, PWN, Warszawa 2002, pp. 365-371, 502-504, 751-781.
4. Per questi, come per gli altri autori polacchi nominati nel seguito, si vedano i biogrammi in fondo al volume.
5. Andrzej Stasiuk, *Podróż do Babadag*, Czarne, Wołowiec 2004, p. 111.
6. Per questa presentazione del profilo dell'autrice mi baso soprattutto sui seguenti testi: Zbigniew Bokszański, *Teoria i socjologia kultury Antoniny Kłoskowskiej*, „Kultura i Społeczeństwo“, Warszawa, nr. 3, 2006, pp. 191-199; Id., *Antonina Kłoskowska*, in W. Kwaniewicz (a cura di), *Encyklopedia Socjologii*, t. 2, Oficyna Naukowa, Warszawa 1999, pp. 120-123; Z. Bokszański, B. Sułkowski, A. Tyszka (a cura di), *Społeczeństwo, kultura, osobowość. Księga dedykowana Pani Profesor Antoninie Kłoskowskiej w siedemdziesiątą rocznicę urodzin*, PWN, Warszawa-Łódź 1990.
7. In italiano sono accessibili: William I. Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, intr. di Luciano Gallino, Comunità, Milano 1968; Grzegorz J. Kaczyński, *Conoscenza come professione: la sociologia della conoscenza di Florian Znaniecki*, Angeli, Milano 2000.
8. In italiano è disponibile: Stanisław Ossowski, *Struttura di classe e coscienza sociale*, trad. di Benedetto Bravo, Einaudi, Torino 1966.
9. Antonina Kłoskowska, *Kultura masowa*, PWN, Warszawa 1964; *Społeczne ramy kultury*, PWN, Warszawa 1973; *Socjologia kultury*, PWN, Warszawa 1981.
10. Una discussione sui temi del libro e le risposte dell'autrice sono pubblicate in “Studia Socjologiczne”, 3 (146), 1997, pp. 13-51.
11. Salvatore Veca, *Prefazione*, in Emanuele Bardone, Enzo Rossi (a cura di), *Oltre le culture. Valori e contesti della comunicazione interculturale*, Ibis, Como-Pavia 2004, pp. 9-11.
12. Margarete Susman, *Il senso dell'amore* (1912), a cura di Anna Czajka, Diabasis, Reggio Emilia 2007.
13. Edward W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* (1978), Feltrinelli, Milano 2001, pp. 37-56.
14. Anthony Appiah, *Identity, Authenticity, Survival: Multicultural Societies and Social Reproduction*, in Charles Taylor, *Multiculturalism: Examining the Politics of Recognition*, a cura di Amy Gutmann, Princeton University Press, Princeton N.J. 1994, pp. 149-164; Gerd Baumann, *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni* (1999), Il Mulino, Bologna 2003; Vincenzo Matera, *Contro la cultura: note critiche su un concetto critico*, in *Oltre le culture*, cit., pp. 27-40; Alessandro Dal Lago, *Esistono davvero i conflitti tra culture? Una riflessione storico-metodologica*, in

Carlo Galli (a cura di), *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 45-79.

15. Cfr. Gerd Baumann, *op. cit.*; Marco Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004.

16. Will Kymlicka, *Stati multiculturali e cittadini interculturali*, in Emanuele Bardone, Enzo Rossi (a cura di), *Oltre le culture*, cit., pp. 171-199.

17. Cfr. Barbara Henry, *Cosa resta del discorso filosofico sul multiculturalismo*, in Barbara Henry, Alberto Pirni, *La via identitaria al multiculturalismo. Charles Taylor e oltre*, Rubbettino, Soveria Manelli 2006, p. 227.

18. Anna Czajka, *Der Begriff der Kultur im interkulturellen Zeitalter*, conferenza tenuta all'Institut für Empirische Kulturwissenschaft dell'Università di Tübingen il 10 aprile 2006, ms.

19. Franz Martin Wimmer, *Interkulturelle Philosophie*, Facultas, Wien 2004.

20. Pier Cesare Bori, *Per un consenso etico tra le culture*, Marietti, Genova 1995; *Universalismo come pluralità delle vie*, Marietti, Genova-Milano 2004.

21. Nel senso della definizione di Florian Znaniecki, *Modern Nationalities*, University of Illinois Press, Urbana Ill. 1952; *Współczesne narody*, PWN, Warszawa 1980, cap. IV.

22. Jean-Loup Amselle, *Logiche meticce* (1990), Bollati Boringheri, Torino 1999.

23. Marco Aime, *op. cit.*

24. Charles Taylor, *La politica del riconoscimento* (1992), in Jürgen Habermas, Charles Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 56.

25. L'importanza di questo punto è sottolineata da chi scrive in Anna Czajka, *Per una filosofia della interculturalità*, in Gerardo Cunico, Alberto Pirni (a cura di), *Spazio globale: politica, etica e religione*, Diabasis, Reggio Emilia 2005, pp. 93-111, spec. 105.

26. Antonina Kłoskowska, *Socjologia kultury*, cit., pp. 201-215, 553; cfr. Stanisław Ossowski, *U podstaw estetyki*, PWN, Warszawa 1966, p. 294.

27. Witold Gombrowicz, *Trans-Atlantico*, trad. it. di R. Landau, Feltrinelli, Milano 1982. Si veda il cap. 6 del presente volume.

28. Cyprian Kamil Norwid, *Dziela zebrane*, PIW, Warszawa 1974, p. 474: "Niechże nie uczą mnie / gdzie ma ojczyzna, / Bo pola, sioła, okopy / I krew, i ciało, i ta jego blizna / To ład – lub – stopy".